



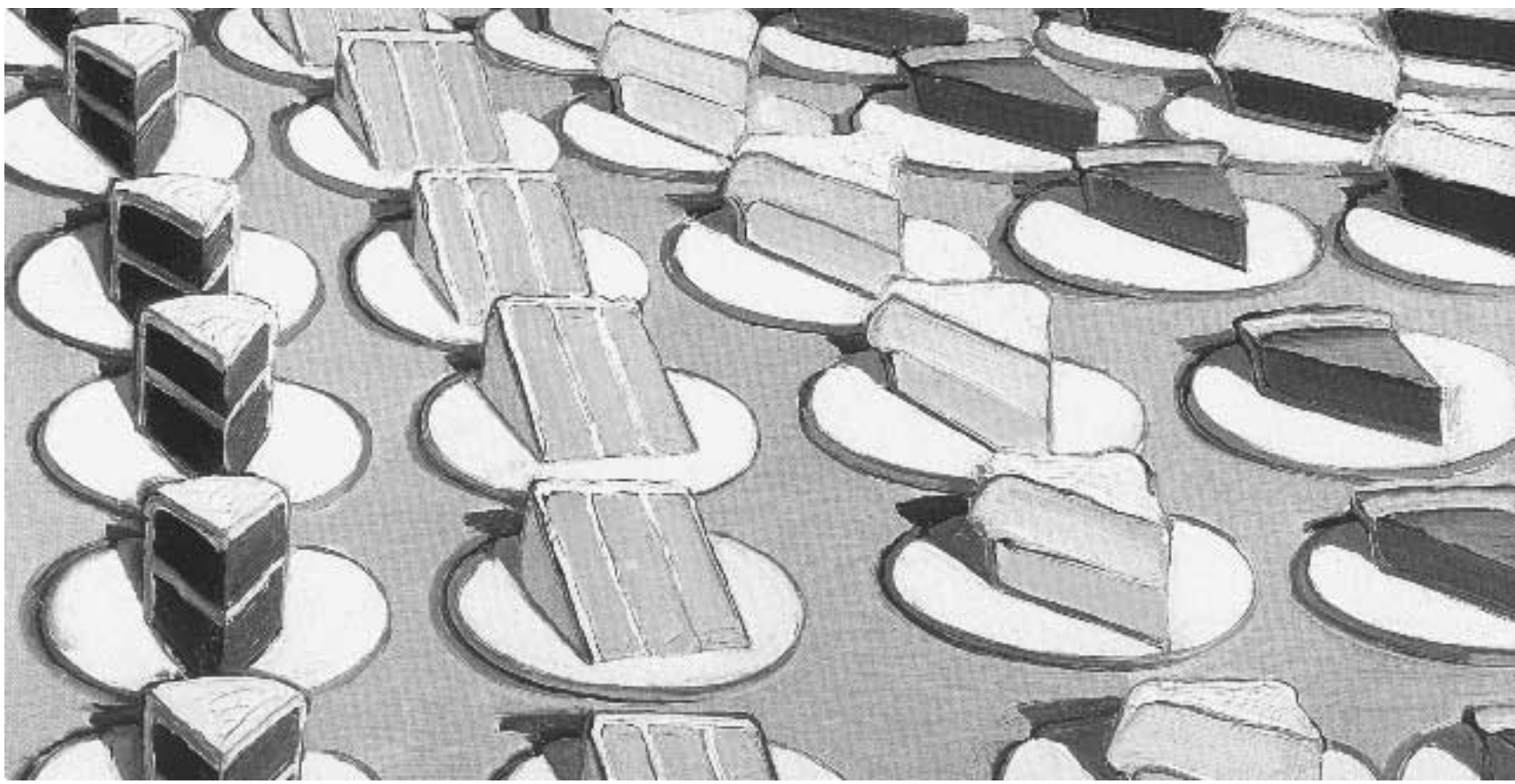
# Minimalisti nel gran vuoto dell'America

David Means e Mark Costello in due libri raccontano con toni nuovi e originali il loro paese

Sergio Pent

David Means e Mark Costello sono accomunati, oltre che dai giudizi amichevoli di Jonathan Franzen nei loro confronti, dal tentativo di trovare nuove deviazioni a una narrativa americana che sembra aver prodotto ormai tutti i prototipi possibili, creando i presupposti per le svolte del romanzo generazionale - McInerney, Franzen - del noir - Harris, Connelly - del minimalismo smarrito ante-Bush - Carver - senza contare i capisaldi rappresentati dai vari Ellroy, DeLillo, McCarthy, Philip Roth, che in tutte le sue variabili hanno consolidato la struttura stessa del romanzo contemporaneo.

Accostare Means a Raymond Carver sarebbe possibile, poiché la laconica malinconia quotidiana delle sue storie scorre parallela alla piatta - grande - desolazione del maestro americano dell'incomunicabilità. Ma ciò che differenzia Means dal caposcuola, e da altri bravi giovani autori di short-stories - Lethem, Bender, Slavin, Homes - è la capacità naturale di calarsi nel cuore delle cose, a quella profondità che talvolta sembra indecoroso raggiungere per paura di trovar tracce di quel mistero che chiamiamo anima. I racconti di Means esplorano dunque una quotidianità ben conosciuta nei nuovi scrittori di un'America smarrita nelle sue stesse certezze da overdose di benessere, ma trovano il modo di delineare - nello spazio di poche pagine - universi privati che recuperano memoria e nostalgia, ambizioni e illusioni di personaggi casuali che giungono impreparati al crocevia col destino. Un destino beffardo, pronto a sconvolgere - in un istante determinato da condizioni imprescindibili - tutto ciò che una vita riesce a costruire attorno a se stessa. Commozione profonda, unita a una dolorosa sensazione di provvisorietà, costituiscono la materia emblematica di queste storie che spesso riassumono in sé intere potenzialità da romanzo. Si va dalla casualità che interrompe il flusso regolare degli eventi, come accade al manager che passeggiava di notte sui binari e finisce vittima di una banda di balordi, alla memoria che riassume e soffoca, perché il passato - anche nelle vesti di uno squallido ragazzino infelice morto sotto una montagna di sabbia - contiene le radici del nostro presente (*Il lamento di Sleeping Bear*). Ma spesso sono episodi casuali, rilasciati in balia di un tempo che li recupera nell'ultimo fiato, quelli che hanno determinato il passaggio di consegne della vita: un vagabondo appeso a un treno in corsa nella notte americana della Depressione, un volto che si riaffaccia



«Pie Counter» (1963) di Wayne Thiebaud (dal catalogo della mostra «New York Renaissance»)

cia e riporta a galla una figlia smarrita, il barbone che compare nel mezzo di un ricevimento nuziale e sconvolge - come la piuma pesante del caso - il destino dei presenti... Tutte le storie recuperano il momento, l'atomo di tempo in cui qualcosa è cambiato, e provano a raccontare - con un acceso afflato di malinconia esistenziale - ciò che è accaduto, ciò che andrà ad accadere facendo i conti, tirando le somme. Chissà perché, ai parenti della ragazza ebrea morta in un incidente - *Tahorah* - tornerà in mente quel camionista morto d'infarto che si trascina nel corridoio dell'ospedale lanciando bestemmie: il caso, ancora, quello che ha minimizzato il destino dell'uomo lasciando spazio a un altro dolore, salvo poi ritrovare lo stesso dolore - la stessa memoria - nel cambio di stagione dei ricordi. Un libro bellissimo e ricco di emozioni, dunque, che riesce davvero a reinventare il vuoto del minimalismo - esistenziale e narrativo - imprimendo alla polpa del racconto quel fascino antico di tragedia che ricorda, a tratti, anche il miglior Hemin-

gway dei racconti brevi.

Con il romanzo di Mark Costello siamo invece nei paraggi - riconosciuti e menzionati - di DeLillo e Pynchon, anche se il soggetto davvero inusuale ci porta a contatto anche qui con un'America di provincia proiettata nell'anticamera del potere. Le guardie del corpo di Costello sono figure esaminate con la lente d'ingrandimento del ritrattista spietato, che riesce a ricreare la storia stessa del nostro recente passato attraverso le paure, le ansie, la quotidianità di personaggi che vediamo come neri angeli custodi attorno alla luce primaria dei potenti di turno. L'universo creato dal narratore - è ripetiamo - insolito, apparentemente arduo da evocare, eppure Costello è riuscito nell'intento di edificare un angolo d'America alternativo, accostabile a *Underworld* di DeLillo o *Vineland* di Pynchon, ma con in più - se possibile - una carica umana talvolta assente nella fredda perfezione schematica dei due Maestri.

**Episodi incendiari assortiti**  
di David Means  
Minimum Fax  
pp. 163, euro 11,50

**La sottile inquietudine delle guardie del corpo**  
di Mark Costello  
Rizzoli  
pp. 556, euro 18

La sottile inquietudine delle guardie del corpo è di per sé un romanzo corale, ma

che dalla corallità sa ricavare le emozioni private necessarie a ricostruire la vita dei personaggi, l'anima delle situazioni. Vi Asplund, Bobbie Taylor-Niles, Tashmo, Lloyd Felker, la loro caposquadra

Gretchen Williams, sono figure che crescono e che conosciamo di capitolo in capitolo, mentre sono in procinto di partire per un tour di forze promozionale in New Hampshire col vicepresidente degli States. È ammirevole la perfezione ambientale

ricreata da Costello attorno al mondo delle squadre di protezione, raccontata con cura maniacale, ma è altresì straordinaria la rievocazione - ciascuna un romanzo a sé - delle esistenze private degli agenti e delle loro famiglie, del passato, dei tradimenti e degli amori, dei contrasti coi figli, delle paure e dei ritorni in un minimalismo provinciale che si cala con grande vitalità nel cuore stesso dell'America. Quei robot precisi e inattaccabili che circondano il Grande di turno, sono in realtà esseri umani fragili e consapevoli di poter morire, incapaci di soffermarsi su una quo-

tidianità che li allontana dalla vita reale, fantasmi in rapida comparsa in un mondo da cui sono comunque esclusi, né padri né figli, né tantomeno protagonisti, se non come scudi umani pronti a sacrificarsi per il loro protetto. Il giro d'orizzonte in un'America squallida e senza orizzonti, tra motel intercambiabili, folle plaudenti, telefonate ai parenti, logoramenti privati, scopate clandestine, sistemi nervosi prossimi al crollo, è ricostruito con una magistra-

la mistione di fantasia e documentazione, e ne viene fuori un romanzo emblematico perché epocale, vivo perché naturale e calato con precisione in una combinazione di storie incrociate che sono la storia stessa di un'America grande ma logora e logorante, dove basta un passo falso per ritrovarsi fuori gioco e per perdersi.

A modo loro - e senza punti di stretto contatto - Means e Costello hanno raccontato, in toni nuovi e originali, la stessa America padrona del mondo ma rattoppata nell'anima delle sue province più oscure.

## le riviste

**MICROMEGA**  
numero 3, luglio-agosto 2003  
«Moderati o radicali?»: così s'intitola l'ultimo numero del bimestrale diretto da Paolo Flores d'Arcais, che assieme a Riccardo Sarfatti, Francesco Pancho Pardi e Michele Salvati discute sul futuro della sinistra («Per un Ulivo vincente: moderati o radicali?»). Ma l'ultimo numero di «Micromega» contiene anche tanti altri articoli interessanti, segnaliamo «Il caso Ciampi» di Claudio Rinaldi, «Dell'Ultri, uomo colto. Sul fatto» di Marco Traviglio, «Il fuoriuscito» di Carlo Lucarelli, «Giulietta e Pier Francesco» di Lidia Ravera, «Interventi di routine» di Massimo Carlotto, «Per Ante» di Erri De Luca, «La tempesta della guerra» di Umberto Curci. Inoltre, Paolo Flores d'Arcais, Domenico Fisichella e Luciano Canfora si confrontano sulla Destra perduta. E per gli appassionati di teatro sono da non perdere gli inediti giovanili di Anton Cechov.

**MONDOPERAIO**  
numero 4-5, luglio-ottobre 2003  
Della rivista dei Socialisti democratici italiani, fondata da Pietro Nenni e diretta da Luciano Pellicani, segnaliamo: «La Sinistra moderata» di Alberto Benzoni; «Da Nenni a Craxi» di Cafagna e Tamburra; «Il processo Sme» di Antonio Landolfi; «Il ruolo dell'Onu» di Francesco Paolo Fulci; «Democrazia e liberalismo» di Dino Cofrancesco; «Lo sport come cultura» di Martin Bertman.

**LEGGENDARIA**  
numero 39, estate 2003  
È un numero corposo quello estivo di «Leggendaria», che propone ai suoi lettori otto pagine in più. La rivista diretta da Anna Maria Crispino si occupa ancora una volta della guerra, con testi inediti di Diamela Eliti e Kenneth Kusmer. Di inedito la rivista contiene anche un racconto di Graziella Englaro. Segnaliamo, inoltre l'intervista a Jenny PchPee e l'incontro con Etgar Keret e Orly Castel Bloom, scrittori d'Israele dell'ultima generazione.

**KAMEN'**  
numero 22, giugno 2003  
Il semestrale di poesia e filosofia dedica la sezione «Critica» a Giuseppe Pontiggia, del quale viene pubblicata la seconda ed ultima parte di «La tecnica narrativa di Italo Svevo», tesi di laurea del grande narratore discussa nel 1959 con Mario Apollonio e finora inedita (la prima parte è stata pubblicata nel n. 21). La sezione «Poesia», a cura di Bruno Berni, invece, ospita una scelta di poesie della poetessa danese Inger Christensen. Mentre l'ultima sezione, «Materiali» a cura di Elisabetta Binni, è dedicata al filosofo russo Viktor Maksimovic Zirmunskij.

**GOMORRA**  
numero 5, giugno 2003  
«Gomorra. Territori e culture della metropoli contemporanea» è un semestrale dedicato questa volta a «R.o.m.a. Il rudere e il condominio». Saggi sulla città e sul rapporto tra presente e futuro, sul potere e sulla memoria. Questo numero contiene, tra gli altri, i contributi di Franco Purini, Mara Memo, Umberto Cao, Gabriele Mastrigli Renato Nicolini e Paolo Desideri.

a cura di f.d.s

In «Addio mia regina» Chantal Thomas narra, attraverso la «voce» della lettrice della sovrana, le giornate e le nottate del 14, 15 e 16 luglio del 1789: un esordio narrativo e un grande successo

## Cronaca in diretta degli ultimi giorni di Maria Antonietta

Anna Tito

Nell'inverno del 1810, in una Vienna gelida e spettrale, assediata dall'esercito napoleonico, Agathe-Sidonie Laborde, anziana signora francese in esilio da ventuno anni, rievoca le fatidiche, folli giornate e nottate del 14, 15 e 16 luglio del 1789, le ultime che trascorse nella reggia di Versailles.

Di Maria Antonietta, ultima sovrana di Francia, era stata, grazie alla sua devozione incondizionata e a una voce cristallina, per undici anni lettrice, «piccolissima funzione, resa ancora più secondaria dalla scarsa inclinazione della Regina per la lettura», per sua stessa ammissione. Testimone d'eccezione di tutto quanto avveniva a Corte, ebbe accesso alla sfera più intima della sua vita.

*Addio mia regina*, in cima alle classifiche francesi e vincitore del prestigioso Prix Fémina, segna l'esordio narrativo di Chantal Thomas, allieva di Roland Barthes, saggista e studiosa di Sade e Casano-

va. Parla, in un racconto «apocrifio» ma dalla ricostruzione storica minuziosa, Agathe-Sidonie, che ebbe il privilegio di assistere allo sgretolamento dell'Ancien Régime e all'agonia di un mondo, alla capitolazione del Re e alla dispersione della Corte, alla trasformazione in un incubo della «dolcezza di vivere» dell'Ancien Régime cara a Talleyrand.

Dalla penna dell'oscura lettrice il Re non vede né sente niente; continua a rilevare più volte al giorno la temperatura su un termometro di cristallo appeso nel Salone di Apollo, e mangia; sei uova con mostarda per cominciare, minestra di riso con pollastra, e poi macinato di selvaggina alla turca, fagiano d'acqua, fegato di razza e ben altro ancora, per terminare con gelatine verdi e bianche, mousse e dolciumi. Alla fine del pantagruelico pasto, una donna «tutta imbrattata di fuligine, con addosso una gonna sudicia e uno scialletto che le lasciava scoperto il seno, gli gettò un piatto sudicio contenente dei ciuffi di peli e un topo morto. Scoppiò a ridere e scomparve». Lui si alzò, come sempre a fatica, e

andò a controllare la temperatura.

Imperturbabile e quasi demente è il sovrano, che d'altronde nel giorno della presa della Bastiglia aveva annotato sul suo diario un laconico «rien» (nulla). La Corte invece restò sbigottita, incredula, disarmata man mano che si manifestavano i segnali della fine: così come Agathe-Sidonie, tutti gli inquilini di Versailles avevano creduto immortale un insieme di riti e ne avevano incorporato la stranezza come una necessità vitale.

Sembrava a dir poco surreale che si fosse presentato un individuo vestito «con un completo variopinto, a righe blu, bianche e rosse», spacciandolo per il nuovo abito nazionale. E chi poteva credere alla notizia del re svegliato in piena notte per dirgli «qualcosa che aveva a che fare con la Bastiglia»? I cortigiani desideravano vino, birra, frutta, ma chiamavano, suonavano e i domestici non comparivano, le anticamere si erano svuotate. Finanche Liard, «ad-

**Addio mia regina**  
di Chantal Thomas  
trad. di Fabrizio Ascari  
Rizzoli  
pp. 345, euro 15,00

detto alla distruzione delle talpe», ebbe diritto di parola, e suggerì di lasciare chiusi i cancelli: non veniva dunque «più rispettato alcun ordine, alcuna gerarchia»? E qualcuno, in preda a una sorta di fanatismo inutile e disperato, aveva sparso la voce che si era convocata la riunione degli Stati generali solo per distrarre il figlio del re, con la parata che ne annunciava l'apertura.

Quanto alla sovrana che «mai in vita sua si era trovata davanti a una porta chiusa, e non ne aveva mai nemmeno aperta o toccata una» invano bussava alle porte dei cortigiani suoi vecchi amici: per la prima volta «i ruoli s'invertivano era lei a chiedere qualcosa, aveva bisogno di loro». Ma la Corte, come poi Agathe-Sidonie nella notte del 16 luglio, fuggiva: «si abbandonavano gli uccelli nelle gabbie, ci si scordava di avere dei figli, si respingevano i negretti portabombelli, i cani percepivano il tradimento, abbaivano alla morte precipitandosi nei corridoi e

scendendo le scale in branco».

Nel frattempo la Regina si preparava per un'improbabile fuga a Metz, nell'est del Paese, e le sue dame impacchettavano i gioielli: «anelli, braccialetti, orecchini, spille, medagliami diademi (...) le nostre dita giocavano con gli smeraldi, i topazi, i rubini, le corneiole, le perle di zaffiri e diamanti». E cresce in noi lettori il desiderio di inneggiare ai sanculotti e alla ghigliottina voluta da Robespierre.

Della Regina, protagonista indiscussa del tutto, l'autrice-lettrice si preoccupa costantemente: ne era ammaliata, poiché aveva sviluppato in sé «l'arte misteriosa di percepire la presenza assai prima di vederla». E la maniera «mitologica» di rapportarsi a lei interessa non poco la saggista Chantal Thomas. Nonostante le condizioni di vita della Corte, dove regnavano i cattivi odori, le epidemie, il fetore, le febbri, si dice fiera di avere avuto il privilegio di «alloggiare» a Versailles, nel Regno della Bellezza, dove regnava la Fortuna, si decideva la Moda, e soprattutto dove abitava la Regina.